

La televisione è la prima cultura genuinamente democratica, la prima cultura disponibile a tutti e retta da ciò che la gente vuole. La cosa più terribile è ciò che la gente vuole.

Clive Barnes

## QUANDO MAMMA È CHIOCCIA E FIGLIA CUCCIOLINA

Manuela Trinci

Ci sono ragazze che proprio «non ce la fanno», come dicono loro, e tendono a «tirarsi indietro» rinviando così, di continuo, primi flirt e primi amori e mantenendo piuttosto i rapporti con i ragazzi sul piano dell'amicizia e del cameratismo.

Sono «le eterne bambine della mamma», come vengono etichettate sbrigativamente nel gruppo dei coetanei, gli «angioletti», quelle terribilmente «perbenine». Estrose, proprio non lo sono, diciamo pure che mai allevrebbero larve sul comodino, ma quei modi da amiconia di tutti, quelle t-shirt che mai salgono sopra l'ombelico, quella carità pelosa che le affanna, le rende, tanto per capirsi, delle anti-Lolita per eccellenza.

Tutte le madri sussurrano dei segreti all'orecchio delle figlie; costituiscono una base di sapere su che cosa significa essere donna, su come stabilire i rapporti con gli uomini. È la

celebre filiazione femminile, una cognizione arcinota. Tuttavia troppo semplice sarebbe vedere dietro a tante «paperotte, pulcette, topine, cuccioline» ecc. solo la lunga mano di una mamma chioccia, sparabaci, sicuramente ansiosa e possessiva. Il fatto più preoccupante è che loro due, madre e figlia, continuano ad avere un rapporto privilegiato, a due, proprio come quando la bambina era piccola e il padre rimaneva a margine di una relazione tanto coinvolgente da impedire quella triangolazione «edipica» necessaria a ogni bambina per mettere in gioco la propria femminilità nella conquista dell'universo maschile, rappresentato dal padre. Insomma, un tipico scacco al re, edipico! Per questo tante ragazze indugiano, si ritirano, un po' schiacciate da quella logica di tradimento e di abbandono cui dovrebbero sottoporre il loro primo oggetto d'amore, la mamma, e un po' vagamente nostalgiche di quell'universo



femminile così pervaso dalla tenerezza e così lontano dalla lingua adulta della passione. In tutti questi casi, laddove il legame con la madre abbia esercitato un'influenza tale da aver favorito nella figlia una prevalenza dell'istinto materno sulle componenti femminili ed erotiche, Jung parlava di «complesso materno»: femmine sempre pronte a immedesimarsi negli altri, donative tanto da rendersi indispensabili, affascinanti e seduttive per quel loro inconsapevole e involontario trascinarsi verso il luogo delle origini, distante dall'eroticismo e prossimo al paradiso perduto di un simbolico grembo materno. Il rischio per queste future giovani donne è che sostengono, sebbene positivamente, impulsi e desideri dell'altro, lasci cadere i propri nell'ombra.

Allora, giusto per schiarirsi le idee e allontanare le banalità, leggere *Grande Blu* di Sara Cerri (ed.Fabbri). Qui, una ragazzina dodicenne e sua madre - loro due sempre insieme e sempre dignitosamente sole - fra marine d'inverno, segreti svelati, scontenti e pagine di *Piccole donne* divorate, si misureranno coi loro corpi e con l'amore in arrivo.

### CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER

Mahler

in edicola

l'8° Cd

con l'Unità a €5,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### CD MUSICA

Classica da collezione

WALTER

Mahler

in edicola

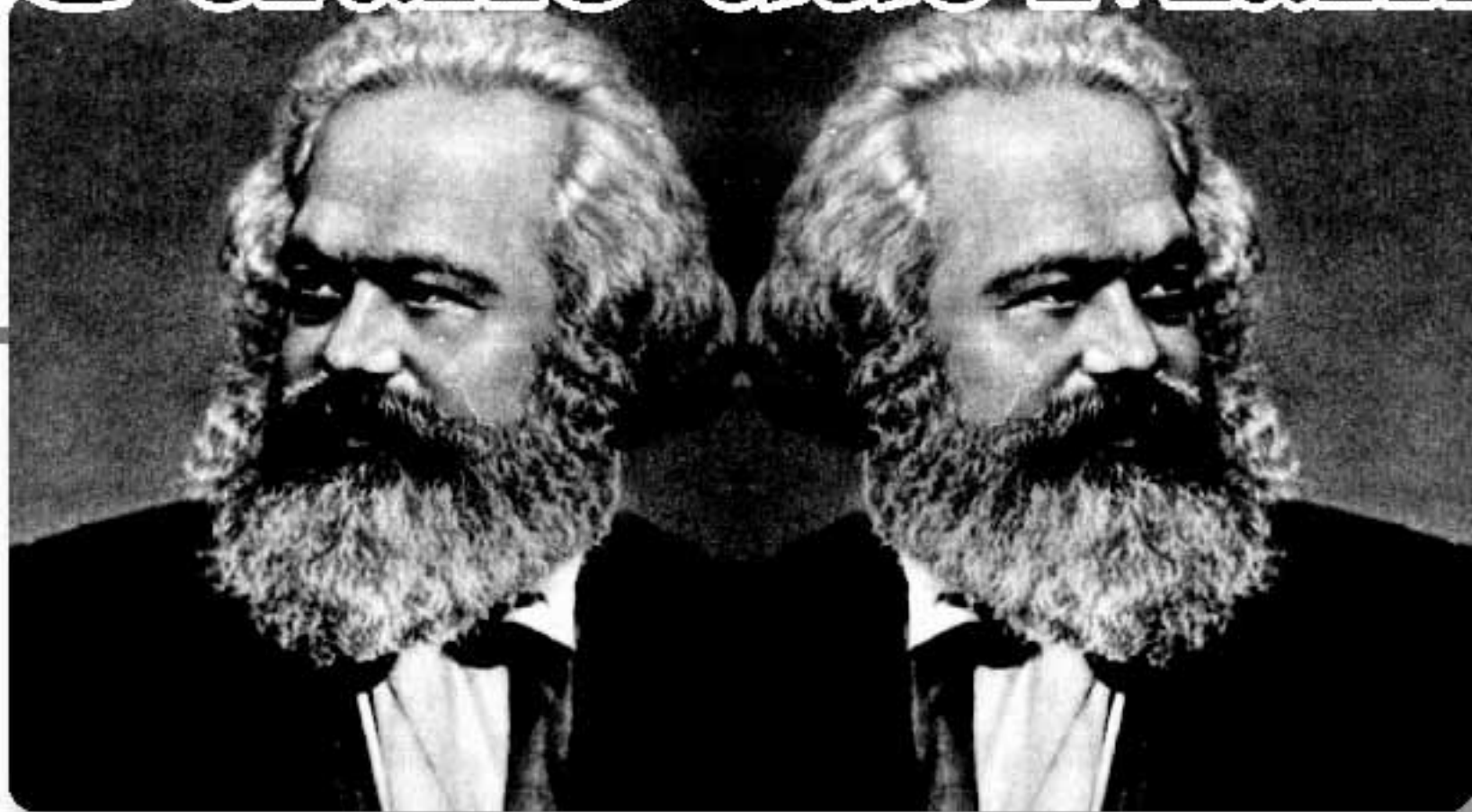
l'8° Cd

con l'Unità a €5,90 in più

Guido Carandini

L'ANTICIPAZIONE

## C'erano due Marx



Senta Marx, lei sostiene di essere stato vittima di un errore giudiziario avendo dovuto scontare la condanna a un secolo di fama esclusivamente come agitatore rivoluzionario. Ma in che senso sarebbe stato ingiustamente accusato?

Vede, la cosa è assai complicata. In realtà il tribunale della storia mi ha giudicato molto più per quello che ho scritto e fatto nella veste di utopista rivoluzionario che per quello che ho studiato e scritto nell'altra mia veste di scienziato sociale.

Dunque lei stesso riconosce di aver avuto due parti in commedia: ma in che cosa l'utopista si distingueva dallo scienziato?

Diciamo che io avevo quella che voi oggi definireste una personalità scissa. Perché fin dall'inizio delle mie riflessioni ero diviso in due. Da un lato annunciavo come imminente la crisi finale del sistema capitalistico, la rivoluzione proletaria e l'avvento del comunismo. Dall'altro sostenevo che, perché quell'avvento avesse luogo, era necessario lo sviluppo universale del capitale. Affermavo cioè che il sistema capitalistico doveva estendersi in tutto il mondo per realizzare l'enorme crescita della produzione che era indispensabile per la nascita di una forma superiore di società. Ora riconosco che erano due posizioni contraddittorie perché la prima reclamava il comunismo quasi nell'immediato e la seconda lo proiettava in un lontano futuro.

Ammetterebbe che è difficile accettare una simile descrizione di un suo sdoppiamento dopo che il marxismo le ha assegnato il solo ruolo di ispiratore delle grandi rivoluzioni comuniste del secolo scorso. Lei sostiene addirittura che il marxismo aveva torto?

Vede, mi è difficile attribuire al marxismo tutte le colpe del vestito che mi è stato cucito addosso. Cioè della fama di essere stato unicamente un rivoluzionario e un incitatore della rivolta proletaria per rovesciare la società del capitale. Perché anche questo sono stato, soprattutto nella prima fase delle mie riflessioni. Quello che lamento, perché ha causato l'ingiusta sentenza che per un secolo mi ha imprigionato, è la scarsa attenzione data all'altra mia inclinazione o se preferisce all'altra mia personalità, quella dello scienziato sociale. In quanto tale non solo criticavo anche aspramente la fretta rivoluzionaria, ma addirittura venivo sempre più scoprendo che il sistema capitalistico, con tutte le sue contraddizioni e le sue ingiustizie, ha un ruolo storico insostituibile che non può essere arbitrariamente sospeso.

Non pensa che questa sua affermazione suoni sorprendente e quasi scandalosa per i marxisti che hanno esaltato il suo lato rivoluzionario e trascurato l'altro lato, che oggi chiameremmo riformista?

Effettivamente i movimenti socialisti in generale hanno identificato le mie teorie con il radicalismo rivoluzionario. E quelli che all'inizio del Novecento assumevano una posizione meno radicale, come per esempio i socialdemocratici in Germania, venivano considerati eretici e traditori sia della mia dottrina che della classe operaia. Semplicemente perché intendevano misurarsi con le contraddizioni e le ingiustizie della realtà capitalistica ma anche con le sue potenzialità. Proprio come io stesso avevo suggerito.

Dunque, la sua doppia personalità non era stata compresa?

La verità è che io stesso porto una parte della colpa per lo schiacciamento del mio pensiero sulle tesi rivoluzionarie. Perché quelle tesi le avevo espresse in opere di piccole dimensioni e di facile diffusione come il *Manifesto del partito comunista*.

Invece le altre tesi più moderate e più realistiche, insomma quelle che lei ha definito riformiste, le avevo formulate in scritti precedenti che non avevo pubblicato e poi le ho riprese nelle mie successive opere economiche.

«Da utopista rivoluzionario annunciavo come imminente l'avvento del comunismo, da scienziato sociale sostenevo la necessità di uno sviluppo universale del capitale»  
La parola al filosofo in questa intervista immaginaria di Guido Carandini

Se ben capisco, lei incolpa il marxismo di aver fatto una lettura non completa e non obiettiva del suo pensiero. Occorre approfondire questo aspetto distinguendo le sue colpe da quelle degli interpreti successivi. Cominciamo dalle sue. Come giustifica il suo lato utopistico e rivoluzionario?

Lei sa bene che io discendo da una stirpe di rabbini e dunque, anche se non lo avrei mai ammesso in vita, ora non posso negare la possibilità che il profetismo ebraico abbia avuto una parte nella mia formazione intellettuale e ideale. Per dirla in modo semplice e diretto, noi filosofi della storia abbiamo ripescato l'antica fede giudaico-cristiana nella salvezza e l'abbiamo trasferita in una nuova fede secolare nel progresso. Per cui la storia come io l'intendeva aveva il compito di convergere epoca dopo epoca verso un

compimento finale che era la liberazione dell'uomo da tutte le servitù del passato. Tanto dall'asservimento alla religione quanto dall'asservimento economico dei proletari ai capitalisti. Questo doveva essere il comunismo. La società degli uomini divenuti liberi e uguali.

Vorrei porle un quesito che la riguarda nella sua veste di scienziato dell'evoluzione. Era consapevole che la sua teoria della storia umana, che si svolgerebbe per tappe fino al comunismo, è un misto di evoluzionismo moderno e di profetismo arcaico?

Non posso accettare un simile giudizio. Tenga presente che la mia teoria sulle ricorrenti contraddizioni fra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione è valida soprattutto per la società capitalistica. Perché questa volta la contraddizione è fra l'illimitato sviluppo delle forze produttive che è capace di generare e il limite della proprietà privata del capitale che ha il profitto come suo unico movente. Una contraddizione così profonda che finirà per seppellirla. Cosa c'è mai di profetismo arcaico in questa ipotesi?

C'è, eccome. Perché da quello scontro finale sia

pure rinviato nel tempo dovrebbe, come sempre, seguire la soluzione di tutte le contraddizioni. Non sarebbe questo il comunismo?

Sì, e lo penso tuttora. Il comunismo deve essere l'esito della storia. Il suo grande finale. Nel comunismo non ci dovrebbero essere più contraddizioni. La proprietà sociale non opporrebbe più limiti allo sviluppo delle forze produttive.

Ma si rende conto che questa visione pone il problema della fine della storia? Superate le contraddizioni, quale altro movimento condurrebbe la società comunista verso ulteriori tappe?

Riconosco che la mia teoria prevedeva la fine della storia umana come l'abbiamo finora conosciuta, cioè la fine del regno della necessità. Quindi la fine della necessità dei conflitti e degli antagonismi sociali, delle estreme disuguaglianze, della brutalità umana e della crudeltà delle guerre, della sopraffazione dell'uomo sull'uomo. Dunque doveva contenere anche la necessità di un esito finale senza tutta quella porcheria. Non le pare?

D'accordo. Ma poi?

Quello che verrà dopo nel regno della libertà

non possiamo neppure immaginarlo. Capisce? Neppure sognarlo. Per intanto quel po' di utopismo arcaico residuale che mi addebita era giustificato. Era la constatazione dello straordinario ruolo del capitale nella storia umana e del progresso costituito dalla società borghese nella direzione della socializzazione della proprietà e del lavoro. E anche delle libertà. Ecco un bel tema per la mia riscossa come scienziato sociale. Non le pare? E anche magari per l'appellativo di riformista che lei mi ha attribuito. La socializzazione della proprietà e del lavoro.

Non potrebbe essere proprio l'obiettivo riformista quello di rafforzare e accelerare questo processo che è particolarmente presente nei sistemi capitalistici maturi?

Ma di quale socializzazione si tratta? Non è un controsenso che la socializzazione sia attuata

dal capitale stesso?

Mi ascolti. Ho dedicato molte riflessioni a ciò che ho definito la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico. Avevo osservato che la crescente concentrazione dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro nelle grandi imprese trasformava gradualmente il capitale individuale in capitale associato e il capitalista in semplice dirigente o amministratore di capitali altrui. Inoltre le imprese cooperative degli stessi operai non sono forse segni di rottura delle vecchie forme private? In quelle imprese l'antagonismo fra capitale e lavoro è abolito, nel senso che gli operai associati sono i capitalisti di se stessi.

Dunque il capitale sopprimerebbe se stesso?

Diciamo che ho rilevato una tendenza. Il capitale si espande concentrandosi. Le vostre multinazionali ne sono soltanto l'ultimo esempio. È un modo sicuramente contraddittorio di trasformare la proprietà privata in proprietà sociale, ma proprio questo avviene sempre in maggior misura. E con effetti impressionanti sulla concentrazione del potere economico ma anche politico. Se come succede nel vostro tempo una sola gigantesca società controlla il mercato dell'informatica a livello planetario, cosa significa? Non è forse la conferma di quello che ho sostenuto e che cioè a un certo grado di sviluppo delle forze produttive si verifica un trapasso da un modo di produzione privato a un modo di produzione sociale? Certo, a questo punto si acuita la contraddizione fra la dimensione addirittura globale del controllo economico e la dimensione ancora privata della proprietà e del controllo politico. Le sembra di nuovo che anticipando questo facessi dell'utopismo arcaico?

E cosa avviene in questo caso al lavoro salariato?

Anche il lavoro nelle grandi imprese si socializza nel senso che la concentrazione accresce la capacità di aggregazione della classe operaia. Qualche volta con risultati positivi a seconda della capacità delle organizzazioni operaie di migliorare le condizioni del lavoro. Comunque, nel Libro III del *Capitale* assumo posizioni che difficilmente potrebbero definirsi estremiste. Peccato che siano quasi passate inosservate. Lei stesso ha riconosciuto di aver avuto una personalità «scissa». Non le sembra che da quella scissione siano derivate anche le due anime che la sinistra ha poi sempre manifestato dopo di lei, cioè l'anima rivoluzionaria e l'anima riformista?

La vostra sinistra era ai miei tempi il movimento dei socialisti che già soffriva il quella ambivalenza. C'era l'estremismo socialista e comunista che io ho anche definito piccolo borghese e c'era il socialismo scientifico che, secondo il mio amico Engels, era rappresentato da noi due.

D'accordo. Ma passata la sbornia rivoluzionaria il socialismo non può essere soltanto uno spettatore dell'evoluzione storica del capitalismo. Ci dica francamente, che cosa può fare di più secondo lei?

Una volta ho affermato che una società non può né saltare né eliminare per decreto la fasi naturali del suo svolgimento ma può abbreviare e attenuare le doglie del suo parto. Senza rinunciare alla prospettiva della nascita di una società più giusta e più libera di quella attuale, c'è un enorme e difficile lavoro da fare per attenuare le doglie di tutte le miserie, di tutte le ingiustizie, di tutte le sopraffazioni e violenze che accompagnano il capitale nella sua diffusione globale.

Senta Marx, io mi auguro che questo colloquio valga a farla riconoscere per quel che è stato realmente. Le sue contraddizioni restano

ma non la devono più imprigionare nella solitaria condizione di un rivoluzionario tramontato. Perché il tanto vituperato riformismo adesso ha un nuovo inatteso paladino. Lo possiamo chiamare, con tutte le cautele del caso, riformismo marxista?

C'è un enorme lavoro da fare per attenuare le doglie di tutte le sopraffazioni le ingiustizie e le miserie che accompagnano il capitale